

L'eguaglianza nel dizionario filosofico di Voltaire

Lo scrittore e filosofo francese François Marie Arouet (Parigi 1694-1778), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Voltaire, ultimo figlio di un ricco notaio, divenne senza dubbio una delle maggiori figure nell'Europa del secolo XVIII. Dal suo Dizionario filosofico estraiamo la voce «Uguaglianza», esempio della sua sagace prosa.

«Egalité»

È evidente che tutti gli uomini, godendo delle facoltà insite nella loro natura, sono uguali; lo sono quando svolgono le funzioni animali e quando esercitano il loro intelletto. Il re della Cina, il Gran Mogol e il padiscia della Turchia non possono dire al più insignificante degli uomini: «lo ti proibisco di digerire, di andare al gabinetto e di pensare». Tutti gli animali di ogni specie sono uguali tra loro.

[...]

Se questa terra fosse quale sembra che dovrebbe essere, vale a dire se l'uomo vi trovasse dappertutto una sussistenza facile e sicura e un clima confacente alla sua natura, è chiaro che sarebbe impossibile a un uomo asservirne un altro. Se questo globo abbondasse di frutti salutari; se l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci desse anche malattie e morti precoci; se l'uomo non avesse bisogno d'altra dimora e d'altro letto che quello dei daini e dei caprioli; allora i Gengis Khan e i Tamerlano non avrebbero altri servi che i propri figli, i quali sarebbero persone così perbene da aiutarli nella loro vecchiaia.

Nello stato naturale di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice quanto loro; il domino sarebbe una chimera, un'assurdità alla quale nessuno penserebbe: perché allora cercare dei servitori quando non avete bisogno di nessun servizio?

[...]

Tutti gli uomini sarebbero dunque necessariamente uguali, se fossero senza bisogni; la miseria congenita alla nostra specie subordina invece un uomo a un altro uomo: non la disuguaglianza è la vera sciagura, ma la sottomissione. Importa ben poco che il tal uomo si chiami *Sua Altezza* o il tal altro *Sua Santità*: quel che è duro è servire l'uno o l'altro.

[...]

È impossibile, nel nostro sciagurato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi: l'una, di ricchi che comandano; l'altra, di poveri che servono; e queste due classi, a loro volta, si suddividono in mille categorie, le quali hanno anch'esse sfumature diverse.

[...]

Non tutti i poveri sono infelici. La maggior parte è nata in questo stato, e il lavoro continuo impedisce loro di rendersi completamente conto della propria situazione; ma quando la sentono, allora si vedono guerre, come quella del partito popolare contro il partito senatoriale a Roma, o quelle dei contadini in Germania, in Inghilterra e in Francia.

Tutte queste guerre finiscono, prima o poi, con l'asservimento del popolo, perché i potenti hanno il denaro, e il denaro è padrone di tutto uno Stato: dico di uno Stato, perché non è la stessa cosa nei rapporti tra una nazione e l'altra. La nazione che saprà meglio servirsi della spada soggiogherà sempre quella che avrà più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con un'inclinazione piuttosto violenta per il dominio, la ricchezza e i piaceri, e con molta propensione alla pigrizia; di conseguenza, ogni uomo vorrebbe avere il denaro, le donne e le figlie degli altri, esserne il padrone, assoggettarle a tutti i propri capricci e non far niente, o almeno fare solo ciò che gli piace. Vedete bene che, con queste belle disposizioni, è altrettanto impossibile che gli uomini siano uguali quanto che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi l'uno dell'altro.

Il genere umano, così com'è, non può sussistere, a meno che non ci sia un'infinità di uomini utili che non possiedono assolutamente nulla: infatti, un uomo agiato certamente non abbandonerà la propria terra per venire a lavorare la vostra; e, se avete bisogno di un paio di scarpe, non sarà certo un referendum a farvele. L'uguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Poiché gli uomini, quando possono, esagerano in tutto, si è esagerata tale disuguaglianza. In parecchi paesi si è preteso che non fosse lecito a un cittadino uscire dalla patria dove il caso l'ha fatto nascere; il senso di questa legge è evidentemente questo: «Questo paese è così malvagio e così mal governato che vietiamo a qualsiasi individuo di uscirne, per paura che tutti se ne vadano». Cercate di far meglio: infondete in tutti i vostri sudditi la voglia di restare in patria e negli stranieri quella di venirvi.

Ogni uomo, nel suo intimo, ha il diritto di crederci interamente uguale agli altri uomini: da ciò non consegue che il cuoco di un cardinale debba ordinare al suo padrone di preparargli la cena; però il cuoco può dire: «Io sono un uomo come il mio padrone; sono nato piangendo come lui; egli morirà come me fra le stesse angosce e con le stesse cerimonie. Svolgiamo ambedue le stesse funzioni animali. Se i Turchi si impadroniranno di Roma e allora io sarò cardinale e il mio padrone cuoco, lo prenderò al mio servizio». Tutto questo discorso è ragionevole e giusto; ma, nell'attesa che il Gran Turco s'impadronisca di Roma, il cuoco deve fare il proprio dovere, altrimenti qualsiasi società umana sarebbe sovvertita.

Nel caso di un uomo che non sia né cuoco né cardinale né rivesta alcuna carica statale; o di un privato che non dipenda da nessuno, ma sia infastidito di venire ricevuto dappertutto con aria di protezione o di disprezzo, che s'accorga benissimo che parecchi *monsignori* non hanno né più cultura né più spirito né più virtù di lui, e che si stufi talvolta di fare anticamera, quale partito dovrà prendere? Quello di andarsene.

Fonte: Voltaire, *Dizionario Filosofico. Tutte le voci del Dizionario filosofico e delle Domande sull'Enciclopedia*, a cura di D. Felice e R. Campi, Bompiani, Milano, 2013, pp. 1289-1295.